

“La filosofia come genere letterario”. Note su un incontro interdisciplinare.

Di Fabio Boccuni

Il tema del rapporto tra filosofia e letteratura, oggi particolarmente attuale e dibattuto, è stato oggetto, nel maggio scorso, di un seminario interdisciplinare organizzato presso la nostra Università dalla professoressa R. M. Calcaterra in collaborazione con i professori P.D' Angelo e A.Gessani. Il dibattito si è svolto a partire da una densa relazione della professoressa G.Baldissone, docente di Storia della Critica e della Storiografia Letteraria presso l'Università del Piemonte Orientale. Tale relazione ha avuto come punto di partenza una recente pubblicazione della stessa Baldissone, dal titolo *La letteratura come eccezione. Narrativa e poesia ad uso dei filosofi*.¹

L'intervento della prof.ssa Baldissone consiste in un tentativo di mostrare quanto siano sottili e, a volte, indistinguibili i confini tra filosofia e letteratura, nella cornice più vasta di un dibattito contemporaneo che tende a dissolvere l'una disciplina nell'altra, come parti inseparabili della comunicazione sociale di valori e cultura umanistica.

Nello specifico, la Prof.ssa Baldissone si preoccupa di mostrare come spesso la filosofia abbia prodotto una vera e propria filiazione di generi letterari, e come spesso la letteratura prodotta dai filosofi, considerata equivocamente “d'eccezione”, sia in realtà un tentativo filosofico esso stesso di veicolare il pensiero in forme nuove, “d'eccezione” solo perché mai sperimentate prima dall'autore, quasi un approdo sicuro del pensare a nuovi e più fecondi porti

Partendo da lontano, dagli albori della filosofia, la Baldissone nota un'interazione/integrazione continua tra le due discipline: Platone per il dialogo, Aristotele per il trattato, Lucrezio per il poema didascalico e Pascal per gli aforismi sono classici esempi di come la filosofia abbia fornito strumenti nuovi alla comunicazione letteraria, spesso opponendosi alla tradizione esistente e scontrandosi con essa. È noto, infatti, che Platone, ad esempio, considerasse la conoscenza poetica una conoscenza di basso profilo, non rivelativa di quelle verità più alte a cui il filosofo deve, invece, tendere. Non è infatti un caso che la storia ci abbia consegnato una diatriba accesa e polemica come quella tra Socrate e Aristofane prima, tra Platone e gli scrittori d'ogni sorta poi. Proprio Platone, infatti, laddove identifica tutte le lacune della parola scritta e arriva ad identificare il testo scritto come linguaggio dei morti o parola già morta, finisce col produrre alcune tra le pagine più belle che la scrittura abbia conosciuto, non solo nei contenuti, ma anche nella ricercatezza degli stilemi usati e nella caratterizzazione “teatrale” di alcuni personaggi rappresentati nei suoi dialoghi. Egli contribuirà così, inconsapevolmente, alla creazione e alla diffusione di un genere letterario molto usato in ogni campo della scrittura, dalla narrativa alla scienza (si pensi a Galileo).

Nel corso della storia delle scuole filosofiche, inoltre, l'adesione ad un genere letterario anziché ad un altro comportava, secondo la Baldissone, una precisa adesione ad un filone di pensiero. Ad esempio, la trattatistica fu ampiamente usata dagli Aristotelici, e proprio il fondatore, lo Stagirita, fu colui che diede impulso al genere letterario del trattato come veicolo più adeguato per l'indagine sulla natura, con l'intento di dare un'impronta di maggiore scientificità al lavoro di ricerca svolto. Ma un'altra forma di ricerca filosofica è stata la forma poetica, da Parmenide che nel suo poema (a noi pervenuto solo in frammenti) a Heidegger (che ritenne la poesia in lingua tedesca l'unico veicolo possibile per esprimere pienamente il senso dell'Esserci – rompendo con l'inadeguata tradizione delle costruzioni metafisiche che avevano prodotto uno smarrimento del senso ultimo dell'esistenza), passando per Lucrezio, che viene preso ad esempio dalla Baldissone per dimostrare come la necessità di mettere in scena la drammaturgia del pensiero porti a sperimentare registri espressivi nuovi. E' come se il pensiero stesso, desideroso di uscire dalla gabbia logica che è costitutiva della sua architettura, sperimenti nuove vie per riprodursi e dar vita a qualcosa di

¹ In S.Petrosino (a cura di), *Il potere delle parole, sulla compagnia tra filosofia e letteratura*, BULZONI EDITORE, ROMA, 2000, pag. 13-56.

assolutamente altro, che dia spazio alle emozioni e alla sfera pre-logica, che uscendo fuori da sé si ri-costruisca in maniera più piena e completa.

E' quindi in questa prospettiva che le forme di narrativa e poesia usate e prodotte dai filosofi, comunemente intese come forme d'eccezione, non attinenti alla sfera della ricerca filosofica, dovrebbero esser fatte rientrare a pieno titolo nella produzione di ogni autore, poiché a volte esse esprimono verità filosofiche non meno che un'opera pensata e voluta come genuinamente filosofica. Ed è, infatti, senza cercare troppo lontano nel tempo e nello spazio, un filosofo contemporaneo come Sergio Givone, che esprime meglio la continua commistione e contaminazione tra le due discipline, filosofia e letteratura, fino ai nostri giorni tenute così diligentemente separate, come se attingessero a due sfere assolutamente distinte della vicenda umana.

Perché Givone, si chiede la Baldissone, a un certo punto della sua carriera accademica, si mette a scrivere romanzi come *Favola delle cose ultime* e *In nome di un dio barbaro*? E cosa distingue queste opere dalla sua più recente produzione accademica, come *Storia del nulla* o *Eros/ethos* è una domanda che scaturisce immediatamente dalla prima.

E' da una serie di riflessioni come questa che gli intervenuti al seminario hanno preso spunto per dibattere sulle analogie e le differenze tra filosofia e letteratura, sulla proposta di numerosi autori contemporanei di dissolvere (nella versione radicale) l'una nell'altra oppure di sfumare (nella versione moderata) le diversità di metodo e di ambiti di indagine.

Per R. Calcaterra la separazione netta tra le due discipline è un precipitato del paradigma platonico, ancora in qualche modo dominante nella cultura occidentale, per cui vi è una sorta di confine invalicabile tra il dominio emozionale della letteratura e il dominio veritativo del linguaggio filosofico. Del resto, ella osserva che è nella stessa opera platonica che sono presenti momenti di rottura, anche contraddizioni, come l'uso del mito o la contaminazione tra il linguaggio evocativo e quello dichiarativo. Ciò sembra suggerire l'inopportunità del tentativo di confinare la verità in una dimensione assolutamente altra rispetto ai fattori emozionali che la compenetrano, ovvero della tendenza a concepire tali fattori come un vero e proprio impedimento alla ricerca della verità, alla sua possibilità di divenire concetto astratto dalle particolarità dell'esperienza umana. Si può, infatti, dire che proprio scalzando il paradigma platonico di idee o concetti la modernità è riuscita a guardare con maggiore serenità alle esperienze letterarie e ad identificare nelle reti creative della finzione dei luoghi di verità che possono esprimere altrettante cariche veritative che i complessi sistemi filosofici.

Ma, ci ricorda la Calcaterra, riconoscere la reciproca integrazione delle due discipline non vuol dire eliminare le relative specificità, a meno che non si accetti una concezione del linguaggio come meccanismo autoproduttivo, onnicomprensivo e, dunque, pre-strutturante di ogni attività o prospettiva umana. Il rischio è, in tal caso, quello di rendere anonimo il soggetto della scrittura, di farne un mero strumento dei meccanismi linguistici, tanto da escludere la possibilità di scegliere un particolare stile espressivo nonché di avvalersi della ricchezza di prospettive che la distinzione letteratura-filosofia porta con sé. Peraltro, se le due sfere vengono fatte coincidere, appare difficile persino parlare di 'verità', nonostante il fatto che comunque ogni discorso esprima, più o meno implicitamente, una qualche pretesa di senso e validità. In altre parole, immersi nel fluire anonimo del linguaggio, giocati dalle parole, i nostri discorsi rischiano di apparire come un'insieme di suoni indifferenti al significato che comunque tendono ad esprimere, il che significa, in buona sostanza, pregiudicare il senso stesso della parola 'verità'.

Ancora più critico rispetto all'eventuale identificazione delle due discipline è l'intervento del Professor D'Angelo. L'identificazione è, secondo la sua opinione, possibile solo a partire da una distinzione implicita, sempre presente, che è il precipitato di differenze sedimentatesi nel corso dei secoli e giunte fino ai nostri giorni secondo una notevole serie di stratificazioni. Non identificazione, quindi, ma sicuramente istanze e problematiche a volte convergenti, essendo identico l'oggetto di studio: l'umano in tutta la sua varietà. Ma, ricorda D'Angelo, la precipua esigenza di comprensione e discussione critica che la filosofia porta con sé non è trascurabile. Si può infatti osservare che la natura costitutiva della letteratura è il racconto di ogni aspetto della vita e che tra gli aspetti della vita umana va inclusa anche la ricerca filosofica; eppure, la messa in

discussione di quest'ibridazione pare non interessare al letterato mentre appassiona notevolmente il filosofo. E, in realtà, proprio questa messa tra parentesi, questo disinteresse per la validità epistemica degli assunti che si prendono a fondamento della propria disciplina, segna un distacco netto tra il filosofo e il letterato. È, infatti, solo nel dominio della filosofia che si pongono le questioni circa i metodi della filosofia stessa; solo all'interno della filosofia è possibile porre questioni meta-filosofiche, e un filosofo come Rorty può problematizzare la questione circa l'identità e le differenze delle due discipline, tentando infine di dissolverle e aprendo in tal modo una spirale infinita di questioni meta-metodologiche, che, nell'atto stesso di svelare e aprire la distinzione attraverso una giustificazione razionale, ripropongono il problema epistemologico della giustificazione razionale, con un argomento circolare da cui è, allo stato attuale della discussione in materia, impossibile uscire.

Non se ne può uscire, a parere di Gessani, perché il ritmo stesso della narrazione muta a seconda che si stia raccontando una favola o indagando una problematica filosofica.

E vi è una percezione immediata, dovuta ad un patrimonio sedimentato ormai da secoli, di quando la favola è metafora o strumento per aprire prospettive di pensiero nuove e originali.

Citando G. Carchia, egli riprende il tema della musicalità del discorso come portatrice in sé di verità filosofiche. Ai contenuti, sfuggenti ad una precisa circoscrivibilità (comuni, spesso, a filosofia e letteratura perché prodotti dall'umano) egli oppone il contenente, perché solo attraverso un preciso esercizio, una continua pratica del discorso, si giunge a poter cogliere quella verità in un istante che è l'intuizione immediata del vero che è fuori del singolo discorso eppure è in tutti i discorsi umani.

Ma se, ad esempio, nel poeta è il ritmo stesso a creare un valore di verità a rendere poetico un insieme di parole, nella filosofia è un ritmo assolutamente diverso che consente alle parole di assumere la forma di discorso filosofico: come se, in giochi linguistici differenti, trovassimo le stesse e identiche parole, riuscendo però, a seconda del gioco linguistico che stiamo trattando, a trarre fuori da ogni parola una molteplicità di significati distinti e diversificati

Tenendo conto degli insegnamenti di Wittgenstein, è inoltre possibile ricavare una definizione che coglie i diversi aspetti del problema: tra filosofia e letteratura (ma, forse, tra tutti i discorsi con un ritmo riconoscibile) esistono, secondo Gessani, somiglianze di famiglie con tanti gradi di parentela, in cui alla fine non troviamo relazioni, ma mediazioni attraverso le quali costruire le relazioni, riuscendo a tenere intatte le differenze, ma riuscendo anche a tenere il discorso aperto su molti punti.

Personalmente ritengo che proprio attraverso gli esempi tratti da Wittgenstein sia possibile cogliere i rapporti tra filosofia e letteratura come ponti tra giochi linguistici differenti, reti semantiche con strutture simili e termini e vocabolari differenti. Da questo punto di vista, il ritmo va considerato funzione del contenuto e proprietà specifica di determinate scelte lessicali. Tenere conto di tutto questo significa del resto, a mio avviso, salvaguardare la libertà dell'uomo di scegliere un suo proprio percorso, di dare adesione ad un programma di riflessione e di comunicazione di un certo tipo, magari del tutto differente da quelli già codificati.

Non basta, infatti, prendere un'opera, di 'eccezione' o meno, e inserirla nel panorama letterario. Ciò che più importa è che a volte un'opera è anche una battaglia per un qualcosa oppure esprime una sovrapproduzione di significati rispetto alle parole scritte. Tanto per fare degli esempi, l'opera di Campanella, nella sua totalità, e la sua stessa vita, così come l'opera e la vita di Socrate, rappresentano in realtà delle precise scelte etiche nonché un modo specifico di fare filosofia, che – in entrambi i casi – illuminano, attraverso la concreta testimonianza di uomini in carne e ossa, la natura profondamente vitale dell'esperienza filosofica, la sua prossimità all'effettiva realtà delle diverse componenti della vita umana.

Vi è, inoltre, una funzione normativa esplicita che ha accompagnato la filosofia da sempre. Lo stile letterario è ben diverso da quello della scrittura filosofica nel senso che, più di quest'ultima, esso dispone la possibilità di interpretazioni plurali, proprio in quanto si avvale di un continuo rapporto mimetico con il lettore, in virtù del quale la prospettiva dello stesso scrittore appare di volta in volta diversa. Il filosofo mal sopporta tutto questo e, benché spesso senta l'esigenza di divulgare le idee filosofiche, si trova di fatto nella condizione di dover difendere con cogenza argomentativa tesi che

non sempre sono adeguate al senso comune o alle dimensioni dell'esperienza ordinaria. È questo suo essere sempre ai margini della vita di ogni giorno che fa emergere un distacco netto della filosofia dalla pratica letteraria. La filosofia inglobata nella pratica letteraria diventa discussione aperta con il lettore, apertura totale dei temi epistemici ed ontici alla opinione dei "non addetti ai lavori". Si concorre così a costruire una sorta di struttura dinamica attraverso cui i temi e i problemi della filosofia vengono filtrati all'interno delle comunità umane, per diventare, infine, patrimonio comune di tutti, attraverso una semplificazione che, a volte, rende banali alcuni modelli e sistemi filosofici. Da qui anche il progressivo disfacimento dell'aura che la filosofia portava intorno a sé e il progressivo fioccare nel linguaggio ordinario di espressioni dispregiative o fuorvianti come "non fare il filosofo", "la filosofia dell'azienda x", "ecco un altro filosofo" etc.

A conclusione di queste note, vorrei suggerire di indagare il rapporto dei filosofi con la letteratura -eccezione o filiazione?- provando a ribaltare la questione: è la filosofia "d'eccezione" rispetto alla letteratura? Che cosa fa il letterato quando tratta di problemi filosofici all'interno dei suoi romanzi o delle sue poesie? In altre parole, qual è il senso o la verità che Shakespeare vuol svelare al pubblico col suo dubbio radicale, oppure cosa vuol comunicare Hesse interpretando l'Aut aut di Kierkegaard con il suo racconto Narciso e Boccadoro? E ancora, cosa significa parlare del platonismo del Dante stilnovista o dell'Aristotelismo del Dante della Commedia? Che cos'è, infine, la filosofia per la letteratura?

Una risposta possibile potrebbe essere che la filosofia è assimilabile ad una fonte cui attingere non solo generi letterari, ma anche contenuti altrimenti indisponibili. Se il romanzo non si arricchisse via via di temi filosofici, esso non sarebbe che eterna ripetizione dell'uguale, mero meccanismo di soddisfacimento delle esigenze più banali del lettore, cosa che forse accade a buona parte della letteratura "best seller" contemporanea, dove ci si limita semplicemente a cambiare personaggi e ambientazioni, adattandoli a particolari schemi predefiniti e riproducibili.

D'altra parte, per poter prospettare una totale fusione di orizzonti tra filosofia e letteratura bisognerebbe svuotare di contenuti una delle due. In ciò sembra appunto consistere l'orientamento contemporaneo per cui si prospetta un'eliminazione graduale della filosofia come programma di ricerca autonomo, ovvero il suo inglobamento nell'ambito più vasto della cultura e la sua equipollenza alle tante voci attraverso cui si costituiscono modelli di comportamento umano. Questo programma di smantellamento della pratica filosofica ha, in realtà, radici antiche. Le ricerche filosofiche sono spesso culminate nella prescrizione di comportamenti, appoggiate ad argomentazioni logiche e dialogiche, che possono infastidire o risultare inutili pedanterie a chi non ne colga lo spessore e l'importanza concreta. Dal canto suo, il letterato, a volte seguace di una filosofia all'ultima moda, ha invece cercato di mettere in gioco le idee filosofiche mediante i personaggi dell'opera, in modo tale da mostrare come esse possano incarnarsi nelle esperienze quotidiane, in altre parole in modo tale da riuscire a dare spazio ai "vissuti" filosofici.

Se le discipline che studiano i filosofi dimorassero al di fuori delle realtà effettivamente vissute, allora dovrebbe forse sorprenderci il fatto che il più delle volte i personaggi di un romanzo agiscano e si esprimano proprio come adepti di una qualche scuola filosofica. A tale proposito, va forse considerato che poiché la realtà umana si è costituita a partire dalle storie individuali e comuni, comprese quelle filosofiche, il letterato, chiamato a raccontare le nostre storie, è tanto più abile quanto più riesce a farcele vedere come vivo riflesso in uno specchio, ossia a restituirci un'immagine quanto più verosimile dei nostri discorsi, delle nostre idee e aspirazioni.

L'abilità letteraria, possiamo anche dire, consiste da sempre proprio nell'indurre ad una qualche riflessione, nel momento stesso in cui rappresenta le singole vicende di una storia secondo un'apertura e una mobilità tali da non lasciare spazio a giudizi perentori o a schemi interpretativi fissabili una volta per tutte. Anche il filosofo, in quanto essere umano, potrà riconoscersi in quelle storie, potrà rispecchiarsi eppur notare che qualche parte di sé viene riflessa a tratti sbiaditi o incompleti, trovando così nuova linfa per le sue riflessioni o comunque apprendendo un qualcosa di nuovo dall'opera letteraria. Può insomma succedere che il filosofo, dopo la lettura di una certa pagina di narrativa, si trovi a dar rilievo a un fatto non ancora preso in considerazione, ad elaborare un'idea o una prospettiva ancora neppure immaginata: cioè trovi nell'opera letteraria uno stimolo di

riflessione. Ma ciò non implica di necessità un livellamento tra due discipline, che di fatto appaiono notevolmente diverse nei metodi e negli intenti. Né le argomentazioni fornite da chi vorrebbe trasformare la “compagnia” tra filosofia e letteratura in una radicale fusione appaiono del tutto convincenti, qualora si tenga conto di questi elementi di diversità.